

Primo incontro con L'OPERA



L'obbligo morale di ricordare

La poesia che apre *Se questo è un uomo* è un'esorazione al ricordo, o meglio un'intimazione al ricordo, nel senso che Levi dice a chi legge che chi ha avuto la fortuna di non morire in campo di concentramento avrà, per tutta la vita, l'obbligo di ricordare e far ricordare agli altri le atrocità che gli esseri umani hanno commesso ai danni di altri esseri umani.

■ Leggi con attenzione questa poesia concentrandoti sugli aspetti indicati.

- Shemà** a *Shemà*, la parola che costituisce il titolo di questa poesia, significa "Ascolta" ed è la prima parola di una delle preghiere più importanti per il popolo ebraico. A chi rivolge Levi la sua preghiera?
- dignità** b Fame, stenti, umiliazioni, la paura delle camere a gas, il proprio destino nelle mani dei guardiani del campo... è ancora vita questa? Chi è costretto a vivere così, chiede Levi al lettore, è ancora un uomo, è ancora una donna? Oppure questo stato di degradazione fisica e morale, in cui ogni istante è una lotta per la sopravvivenza, ha tolto ai prigionieri anche la dignità?
- tensione** c La voce di Levi è decisa, dai toni duri, è una voce che implora, ma che al tempo stesso comanda e minaccia, come mostrano la successione dei verbi all'imperativo e la tensione crescente che culmina negli ultimi quattro versi. Quale urgenza spinge Levi a lanciare nel finale questa sorta di anatema?
- memoria** d Lo sterminio degli ebrei e le atrocità compiute dai nazisti sono una delle pagine più tragiche della storia dell'umanità, un orrore che non si può né si deve dimenticare: «questo è stato», non c'è scampo di fronte a questa verità. Sono passati più di cinquant'anni dalla liberazione di Auschwitz e i sopravvissuti dei Lager sono ormai pochissimi. È ancora importante oggi, secondo te, ribadire la realtà storica dei campi di concentramento? Ritieni che la preghiera di Levi sia stata ascoltata?

Shemà

Voi che vivete sicuri
Nelle vostre tiepide case,
Voi che trovate tornando a sera
Il cibo caldo e visi amici:
Considerate se questo è un uomo
Che lavora nel fango
Che non conosce pace
Che lotta per un pezzo di pane¹
Che muore per un sì o per un no.²
Considerate se questa è una donna,
Senza capelli e senza nome
Senza più forza di ricordare

Vuoti gli occhi e freddo il grembo³
Come una rana d'inverno.
Meditate che questo è stato:⁴
Vi comando queste parole.
Scolpitele nel vostro cuore
Stando in casa andando per via,
Coricandovi alzandovi;
Ripetetele ai vostri figli.
O vi si sfaccia la casa⁵
La malattia vi impedisca⁶
I vostri nati torcano il viso da voi.⁷
10 gennaio 1946

1. **pezzo di pane:** mezza pagnotta era la razione di cibo giornaliera dei prigionieri del campo di concentramento di Auschwitz: una razione così «piccola da Piangere», come scrive Levi in *Se questo è un uomo*.

2. **per ... no:** bastava una decisione (un sì o un no) dei guardiani del campo

per decidere della vita di un prigioniero.

3. **freddo il grembo:** esposto al freddo, alla violenza e alle privazioni il corpo delle prigioniere di Auschwitz diventava sterile («freddo il grembo»), ovvero incapace di generare la vita.

4. **che ... stato:** che questo – questo orrore – è successo.

5. **vi ... casa:** vi si distrugga (*sfaccia*) la casa.

6. **vi impedisca:** vi colpisca.

7. **i vostri ... da voi:** letteralmente: i vostri figli girino il viso in modo da non vedervi; cioè, non vi riconoscano più come genitori.

T1

Arrivo ad Auschwitz

da *Se questo è un uomo*

 vergogna

Dopo un viaggio atroce, durato quattro giorni, in un vagone merci senza acqua né cibo, Primo Levi arriva al campo di lavoro di Monowitz, presso Auschwitz, in Alta Slesia. Nel brano che segue Levi descrive lo choc del suo primo ingresso nel Lager: la consegna dei vestiti, dei documenti e degli oggetti personali, la rasatura e la tosatura, la vergogna per il proprio corpo nudo, il freddo, la sete insopportabile di chi non beve da quattro giorni. Infine, la doccia comune e i nuovi vestiti a righe bianche e nere. Sin dalle prime pagine, Levi ci mostra il Lager come un surreale laboratorio nel quale si distruggono gli esseri umani. I prigionieri diventano semplici cavie, numeri. Per questa ragione, appena varcata la soglia del campo, devono rinunciare a ogni segno esteriore (l'abbigliamento, i capelli, gli oggetti personali) e interiore (rispettabilità, dignità, coscienza) che li identifichi e li distingua come individui.



Audiolettura



Testo interattivo

Il viaggio non durò che una ventina di minuti. Poi l'autocarro si è fermato, e si è vista una grande porta, e sopra una scritta vivamente illuminata (il suo ricordo ancora mi percuote nei sogni): ARBEIT MACHT FREI, il lavoro rende liberi.

Siamo scesi, ci hanno fatti entrare in una camera vasta e nuda, debolmente riscaldata. Che sete abbiamo! Il debole fruscio dell'acqua nei radiatori ci rende feroci: sono quattro giorni che non beviamo. Eppure c'è un rubinetto: sopra un cartello, che dice che è proibito bere perché l'acqua è inquinata. Sciocchezze, a me pare ovvio che il cartello è una beffa, «essi» sanno che noi moriamo di sete, e ci mettono in una camera e c'è un rubinetto, e Wassertrinken verboten¹. Io bevo, e incito i compagni a farlo; ma devo sputare, l'acqua è tiepida e dolciastra, ha odore di palude.

Questo è l'inferno. Oggi, ai nostri giorni, l'inferno deve essere così, una camera grande e vuota, e noi stanchi stare in piedi, e c'è un rubinetto che gocciola e l'acqua non si può bere, e noi aspettiamo qualcosa di certamente terribile e non succede niente e continua a non succedere niente. Come pensare? Non si può più pensare, è come essere già morti. Qualcuno si siede per terra. Il tempo passa goccia a goccia.

Non siamo morti; la porta si è aperta ed è entrata una SS, sta fumando. Ci guarda senza fretta, chiede: – Wer kann Deutsch?² – Si fa avanti uno fra noi che non ho mai visto, si chiama Flesch; sarà lui il nostro interprete. La SS fa un lungo discorso pacato: l'interprete traduce. Bisogna mettersi in fila per cinque, a intervalli di due metri fra uomo e uomo; poi bisogna spogliarsi e fare un fagotto degli abiti in un certo modo, gli indumenti di lana da una parte e tutto il resto dall'altra, togliersi le scarpe ma far molta attenzione di non farcele rubare.

Rubare da chi? perché ci dovrebbero rubare le scarpe? e i nostri documenti, il poco che abbiamo in tasca, gli orologi? Tutti guardiamo l'interprete, e l'interprete interrogò il tedesco, e il tedesco fumava e lo guardò da parte a parte come se fosse stato trasparente, come se nessuno avesse parlato. Non avevo mai visto uomini anziani nudi. Il signor Bergmann portava il cinto erniario³, e chiese all'interprete se doveva posarlo, e l'interprete esitò. Ma il tedesco comprese, e parlò seriamente all'interprete indicando qualcuno; abbiamo visto l'interprete trangugiare, e poi ha detto: – Il maresciallo dice di deporre il cinto, e che le sarà dato quello del signor Coen –. Si vedevano le parole uscire amare dalla bocca di Flesch, quello era il modo di ridere del tedesco.

1. **Wassertrinken verboten:** è proibito bere acqua (in tedesco).

2. **Wer kann Deutsch?:** Chi sa parlare tedesco? (in tedesco).

3. **cinto ernario:** strumento ortopedico utilizzato per contenere le ernie addominali.

Poi viene un altro tedesco, e dice di mettere le scarpe in un certo angolo, e noi le mettiamo, perché ormai è finito e ci sentiamo fuori del mondo e l'unica cosa è obbedire. Viene uno con la scopa e scopa via tutte le scarpe, via fuori dalla porta in un mucchio. È matto, le mescola tutte, novantasei paia, poi saranno spaiate. La porta dà all'esterno, entra un vento gelido e noi siamo nudi e ci copriamo il ventre con le braccia. Il vento sbatte e richiude la porta; il tedesco la riapre, e sta a vedere con aria assorta come ci contorciamo per ripararci dal vento uno dietro l'altro; poi se ne va e la richiude.

Adesso è il secondo atto. Entrano con violenza quattro con rasoi, pennelli e tosatrici, hanno pantaloni e giacche a righe, un numero cucito sul petto; forse sono della specie di quegli altri di stasera (stasera o ieri sera?); ma questi sono robusti e floridi. Noi facciamo molte domande, loro invece ci agguantano e in un momento ci troviamo rasi e tosati. Che facce goffe abbiamo senza capelli! I quattro parlano una lingua che non sembra di questo mondo, certo non è tedesco, io un poco il tedesco lo capisco.

Finalmente si apre un'altra porta: eccoci tutti chiusi, nudi tosati e in piedi, coi piedi nell'acqua, è una sala di docce. Siamo soli, a poco a poco lo stupore si scioglie e parliamo, e tutti domandano e nessuno risponde. Se siamo nudi in una sala di docce, vuol dire che faremo la doccia. Se faremo la doccia, è perché non ci ammazzano ancora. E allora perché ci fanno stare in piedi, e non ci danno da bere, e nessuno ci spiega niente, e non abbiamo né scarpe né vestiti ma siamo tutti nudi coi piedi nell'acqua, e fa freddo ed è cinque giorni che viaggiamo e non possiamo neppure sederci.

E la nostre donne?

L'ingegner Levi mi chiede se penso che anche le nostre donne siano così come noi in questo momento, e dove sono, e se le potremo rivedere. Io rispondo che sì, perché lui è sposato e ha una bambina; certo le rivedremo. Ma ormai la mia idea è che tutto questo è una grande macchina per ridere di noi e vilipenderci⁴, e poi è chiaro che ci uccidono, chi crede di vivere è pazzo, vuol dire che ci è cascato, io no, io ho capito che presto sarà finita, forse in questa stessa camera, quando si saranno annoiati di vederci nudi, ballare da un piede all'altro e provare ogni tanto a sederci sul pavimento, ma ci sono tre dita d'acqua fredda e non ci possiamo sedere.

Andiamo in su e in giù senza costrutto, e parliamo, ciascuno parla con tutti gli

4. vilipenderci: offenderci in modo aperto e aggressivo.



→ Il cancello d'ingresso al campo di concentramento di Auschwitz.

altri, questo fa molto chiasso. Si apre la porta, entra un tedesco, è il maresciallo di
 65 prima; parla breve, l'interprete traduce. – Il maresciallo dice che dovete fare silen-
 zio, perché questa non è una scuola rabbinica⁵ –. Si vedono le parole non sue, le pa-
 role cattive, torcergli la bocca uscendo, come se sputasse un boccone disgustoso. Lo
 preghiamo di chiedergli che cosa aspettiamo, quanto tempo ancora staremo qui, del-
 le nostre donne, tutto: ma lui dice di no, che non vuol chiedere. Questo Flesch, che
 70 si adatta molto a malincuore a tradurre in italiano frasi tedesche piene di gelo, e ri-
 fiuta di volgere in tedesco le nostre domande perché sa che è inutile, è un ebreo te-
 desco sulla cinquantina, che porta in viso la grossa cicatrice di una ferita riportata
 combattendo contro gli italiani sul Piave. È un uomo chiuso e taciturno, per il qua-
 le provo un istintivo rispetto perché sento che ha cominciato a soffrire prima di noi.

75 Il tedesco se ne va, e noi adesso stiamo zitti, quantunque ci vergogniamo un poco
 di stare zitti. Era ancora notte, ci chiedevamo se mai sarebbe venuto il giorno. Di nuo-
 vo si aprì la porta, ed entrò uno vestito a righe. Era diverso dagli altri, più anziano, co-
 gli occhiali, un viso più civile, ed era molto meno robusto. Ci parla, e parla italiano.

80 Oramai siamo stanchi di stupirci. Ci pare di assistere a qualche dramma pazzo, di
 quei drammi in cui vengono sulla scena le streghe, lo Spirito Santo e il demonio. Par-
 la italiano malamente, con un forte accento straniero. Ha fatto un lungo discorso, è
 molto cortese, cerca di rispondere a tutte le nostre domande.

Noi siamo a Monowitz, vicino ad Auschwitz, in Alta Slesia: una regione abitata
 promiscuamente da tedeschi e polacchi. Questo campo è un campo di lavoro, in te-
 desco si dice Arbeitslager; tutti i prigionieri (sono circa diecimila) lavorano ad una
 85 fabbrica di gomma che si chiama la Buna, perciò il campo stesso si chiama Buna.

Riceveremo scarpe e vestiti, no, non i nostri: altre scarpe, altri vestiti, come i suoi.
 Ora siamo nudi perché aspettiamo la doccia e la disinfezione, le quali avranno luo-
 go subito dopo la sveglia, perché in campo non si entra se non si fa la disinfezione.

90 Certo, ci sarà da lavorare, tutti qui devono lavorare. Ma c'è lavoro e lavoro: lui, per
 esempio, fa il medico, è un medico ungherese che ha studiato in Italia; è il dentista
 del Lager. È in Lager da quattro anni (non in questo: la Buna esiste da un anno e mez-
 zo soltanto), eppure, possiamo vederlo; sta bene, non è molto magro. Perché è in La-
 ger? È ebreo come noi? – No, – dice lui con semplicità, – io sono un criminale.

95 Noi gli facciamo molte domande, lui qualche volta ride, risponde ad alcune e non
 ad altre, si vede bene che evita certi argomenti. Delle donne non parla: dice che stan-
 no bene, che presto le rivedremo, ma non dice né come né dove. Invece ci racconta al-
 tro, cose strane e folli, forse anche lui si fa gioco di noi. Forse è matto: in Lager si di-
 venta matti. Dice che tutte le domeniche ci sono concerti e partite di calcio. Dice che
 100 chi tira bene di boxe può diventare cuoco. Dice che chi lavora bene riceve buoni-pre-
 mio con cui ci si può comprare tabacco e sapone. Dice che veramente l'acqua non è
 potabile, e che invece ogni giorno si distribuisce un surrogato di caffè, ma general-
 mente nessuno lo beve, perché la zuppa stessa è acquosa quanto basta per soddisfa-
 re la sete. Noi lo preghiamo di procurarci qualcosa da bere, ma lui dice che non può;
 105 che è venuto a vederci di nascosto, contro il divieto delle SS, perché noi siamo anco-
 ra da disinfettare, e deve andarsene subito; è venuto perché gli sono simpatici gli ita-
 liani, e perché, dice, «ha un po' di cuore». Noi gli chiediamo ancora se ci sono altri ita-
 liani in campo, e lui dice che ce n'è qualcuno, pochi, non sa quanti, e subito cambia

5. **scuola rabbinica:** scuola religiosa ebraica; i rabbini sono i capi spirituali delle comunità religiose ebraiche.



110 discorso. In quel mentre ha suonato una campana, e lui è subito fuggito, e ci ha lasciati attoniti e sconcertati. Qualcuno si sente rinfrancato, io no, io continuo a pensare che anche questo dentista, questo individuo incomprensibile, ha voluto divertirsi a nostre spese, e non voglio credere una parola di quanto ha detto.

115 Alla campana, si è sentito il campo buio ridestarsi. Improvvisamente l'acqua è scaturita bollente dalle docce, cinque minuti di beatitudine; ma subito dopo irrompono quattro (forse sono i barbieri) che, bagnati e fumanti, ci cacciano con urla e spintoni nella camera attigua, che è gelida; qui altra gente urlante ci butta addosso non so che stracci, e ci schiaccia in mano un paio di scarpacce a suola di legno, non abbiamo tempo di comprendere e già ci troviamo all'aperto, sulla neve azzurra e gelida dell'alba, e, scalzi e nudi, con tutto il corredo in mano, dobbiamo correre fino ad
120 un'altra baracca, a un centinaio di metri. Qui ci è concesso di vestirci.

Quando abbiamo finito, ciascuno è rimasto nel suo angolo, e non abbiamo osato levare gli occhi l'uno sull'altro. Non c'è ove specchiarsi, ma il nostro aspetto ci sta dinanzi, riflesso in cento visi lividi, in cento pupazzi miserabili e sordidi. Eccoci trasformati nei fantasmi intravisti ieri sera.

125 Allora per la prima volta ci siamo accorti che la nostra lingua manca di parole per esprimere questa offesa, la demolizione di un uomo. In un attimo, con intuizione quasi profetica, la realtà ci si è rivelata: siamo arrivati al fondo. Più giù di così non si può andare: condizione umana più misera non c'è, e non è pensabile. Nulla più è nostro: ci hanno tolto gli abiti, le scarpe, anche i capelli; se parleremo, non ci ascolteranno, e se ci ascoltassero, non ci capirebbero. Ci toglieranno anche il nome: e se vorremo conservarlo, dovremo trovare in noi la forza di farlo, di fare sì che dietro al nome, qualcosa ancora di noi, di noi quali eravamo, rimanga.

Noi sappiamo che in questo difficilmente saremo compresi, ed è bene che così sia. Ma consideri ognuno, quanto valore, quanto significato è racchiuso anche nelle più
135 piccole nostre abitudini quotidiane, nei cento oggetti nostri che il più umile mendicante possiede: un fazzoletto, una vecchia lettera, la fotografia di una persona cara. Queste cose sono parte di noi, quasi come membra del nostro corpo; né è pensabile di venirne privati, nel nostro mondo, ché subito ne ritroveremmo altri a sostituire i vecchi, altri oggetti che sono nostri in quanto custodi e suscitatori di memorie nostre.

140 Si immagini ora un uomo a cui, insieme con le persone amate, vengano tolti la sua casa, le sue abitudini, i suoi abiti, tutto infine, letteralmente tutto quanto possiede: sarà un uomo vuoto, ridotto a sofferenza e bisogno, dimentico di dignità e discernimento, poiché accade facilmente, a chi ha perso tutto, di perdere se stesso; tale quindi, che si potrà a cuor leggero decidere della sua vita o morte al di fuori di ogni senso di affinità umana; nel caso più fortunato, in base ad un puro giudizio di utilità. Si
145 comprenderà allora il duplice significato del termine «Campo di annientamento», e sarà chiaro che cosa intendiamo esprimere con questa frase: giacere sul fondo.



Analisi del testo

● **L'impatto con Auschwitz** Levi descrive in queste pagine il suo impatto iniziale con Auschwitz. La prima cosa che vede, scendendo dall'autocarro, è una porta di ferro su cui può leggere, perché illuminata perfino di notte, una scritta apparentemente neutra, quasi dettata dal buon senso: «Il lavoro rende liberi». Ma questa scritta è in realtà

un'invenzione sarcastica. È il primo segno di come funziona il potere in questo luogo dove la **razionalità organizzata** è stata messa al servizio di una **follia cieca** e incomprensibile. Ad Auschwitz, infatti, il lavoro *non* rende affatto liberi. Al contrario: chi entra in questo Lager è uno schiavo tenuto in vita solo fino a quando riesce a lavorare.

● **Una scrittura neutra e oggettiva** Il primo problema di Levi è che non riesce a capire che cosa sta succedendo, né a decifrare la logica che governa il funzionamento del campo. C'è un **problema linguistico**, anzitutto; quasi nessuno parla tedesco e lui lo conosce molto poco, solo per i testi di chimica sui quali ha studiato all'università. Ma c'è, soprattutto, un **problema logico**. La **realtà** ha subito di colpo una metamorfosi radicale: si è trasformata in un **enigma**. Per restituire l'angoscia e il senso di smarrimento che Levi ha provato in quei primi minuti, la sua scrittura si fa oggettiva, asettica, quasi a riprodurre la razionalità apparente di tutta quanta la procedura: il prigioniero si deve spogliare, deve liberarsi delle scarpe, viene tosato e disinfettato, lavato e alla fine rivestito con abiti da lavoro, a strisce bianche e nere.

Il problema è che l'internato non ha la minima idea né di dove si trova né di quello che deve fare, né del perché lo stiano trattando in questo modo. I comandi vengono impartiti in tedesco da funzionari che dopo pochi secondi spariscono; vanno e vengono personaggi sinistri

che eseguono brutalmente gli ordini (lo spazzino delle scarpe, i barbieri che urlano) e altri che invece, senza alcuna precisa ragione, come il dentista ungherese, parlano in italiano con incomprensibile gentilezza, dando informazioni più o meno attendibili sul funzionamento del campo.

● **L'identità rubata** Se la realtà viene descritta in un **tono quasi documentaristico**, Levi, invece, non smette mai di stupirsi, di farsi domande, di chiedere; cerca sempre di capire. Solo alla fine, quando si ritrova vestito con i nuovi abiti da lavoro, inizia a intuire quello che gli è stato fatto realmente: «la nostra lingua manca di parole per esprimere questa offesa, la **demolizione di un uomo**» (rr. 128-129). Levi non solo è finito, senza alcuna colpa, in un campo di lavori forzati; non solo è stato imprigionato in un luogo sinistro e folle: gli è stata rubata l'identità. Alla fine di questo percorso di demolizione, non a caso, Primo Levi è diventato un semplice numero (174517), che gli verrà tatuato a fuoco sul braccio.

Comprensione e analisi

- uomini vuoti** 1 Sintetizza il contenuto del brano proposto in non più di 15 righe.
- voce** 2 Nel Lager ha luogo una metodica eliminazione dell'identità personale, che arriva a rendere i prigionieri "uomini vuoti"; riassumi il brano mettendo in evidenza le tappe di questa progressiva spoliazione/trasformazione.
- tempi** 3 «È matto, le mescola tutte, novantasei paia, poi saranno spaiate» (r. 35). Chi è che pensa queste parole? Il narratore? Il protagonista della vicenda?
- presa in giro** 4 In questo avvio di capitolo l'intreccio dei tempi verbali esprime il tumultuoso accavallarsi di ricordi e sensazioni nell'animo dei prigionieri. Indica i passaggi in cui questo espediente stilistico è adoperato in maniera più efficace.
- 5 L'organizzazione del Lager non solo disumanizza i prigionieri: arriva persino a prendersi gioco di loro. Cita qualche esempio.

Interpretazione

-  **vergogna** 6 **EMOZIONI** *Vergogna* è una delle parole chiave del brano. Di che cosa si vergognano i prigionieri?
- oggetti** 7 Levi riflette con grande profondità sull'importanza che nella vita umana hanno gli oggetti. In quale passo del brano, in particolare? Ci sono oggetti che, per servirci delle parole di Levi, «sono parte *di te*, quasi come membra del *tuo* corpo»? Quali?
- noi-io** 8 Il racconto ha un protagonista collettivo, il *noi* prevale sull'*io*: come spieghi questa scelta?
- percezione del tempo** 9 Perché Levi afferma che nel campo il tempo trascorre «goccia a goccia» (r. 15)? Quale effetto ha, questa percezione del tempo, sui prigionieri?
- 10 Perché il brano di *Se questo è un uomo* merita di essere considerato esemplare dello stile e della poetica di Levi?

Per rispondere, rifletti sui seguenti aspetti:

- le conseguenze che la violenza del Lager ha sul corpo e sulla psiche dei prigionieri;
- la volontà di sopravvivenza e lo sforzo dei prigionieri di restare umani;
- lo stile oggettivo, la lingua sobria e controllata, che sembra corrispondere al desiderio dell'autore di non emozionarsi, di non lasciarsi travolgere (e il lettore con lui) dalla drammaticità delle cose che racconta.